

OSpettacoli

Cultura

40 anni fa Stalingrado
19 novembre: il primo giorno della storica controffensiva sovietica. Il fuoco fu aperto dai famosi lanciarazzi...



Il giorno delle Katjuša



UNA distesa di fitta nebbia avvolgeva le ultime anse del medio Don la mattina del 19 novembre 1942. L'azione non poté dunque levarsi in volo, come era stato previsto. Nonostante questo contrattacco, alle 7,30 il piano predisposto entrò in azione: 3500 pezzi artiglieria, fra cui numerose batterie delle famose «katjuša», aprirono contemporaneamente il fuoco su un tratto di 28 chilometri contro le linee nemiche. Dopo un'ora e venti minuti di bombardamento, i primi reparti di fanteria e di carri armati mossero all'attacco, sempre nella nebbia, dalla testa di ponte di Serajmovic. Cominciò così, quarant'anni fa, la controffensiva sovietica di Stalingrado che cambiò il volto della guerra sul fronte russo-tedesco e influi in modo decisivo sul corso e sugli esiti della seconda guerra mondiale.

Quella che viene chiamata la «battaglia di Stalingrado», come tutti i grandi scontri dell'ultimo conflitto, non può, per la verità, essere racchiusa in una sola data. Nel suo limbo cronologico più completo, cominciò il 17 luglio 1942 quando le truppe tedesche avanzarono al comando del generale Von Paulus, si scontrarono con i primi reparti sovietici messi a copertura della grande città del Volga meridionale e finì completamente solo il 2 febbraio dell'anno dopo, quando gli ultimi reparti di quelle medesime truppe tedesche, ormai accerchiate e sfinte, si arresero fra le macerie della città: due giorni prima lo stesso Von Paulus, promosso da Hitler maresciallo sul campo, era stato fatto prigioniero coi resti del suo stato maggiore. Il 19 novembre rappresentò tuttavia il momento della svolta risolutiva, quello in cui la sorte delle armi cambiò decisamente di campo: di qui il suo valore storico emblematico.

Lo scontro si era aperto sotto i peggiori auspici, poiché gli inizi del secondo anno di guerra sul fronte russo avevano visto ancora una potente spinta offensiva tedesca. L'estate 1942 si presentò dunque per i sovietici in finte che parevano ancora più fosche di quelle della tragica estate precedente, quando il paese era stato letteralmente sull'orlo della disfatta. È vero che questa volta l'invasore aveva concentrato le sue forze principali in un solo settore, quello meridionale. Ma è vero anche che, per una serie di motivi, cui non erano estranei alcuni errori di calcolo degli alti comandi sovietici, esso aveva avuto ancora il sopravvento con relativa facilità. Anche il ripiegamento sovietico non era riuscito manovrato, così come si sarebbe voluto, ma si era in più punti trasformato in rotta. Gli eserciti nazisti si erano così spinti tant'oltre, quanto mai nessun invasore era arrivato, fino alle pendici del Caucaso e alle sponde del Volga.

ANCHE Stalingrado rischiò per un momento di essere abbandonata, come lo era stata la città di Rostov sul Mare d'Azov. Venne a questo punto il famoso «prikaz» di Stalin, noto col motto «Non un passo indietro», che, con la estrema franchezza e spietata durezza, riuscì a interpretare la volontà popolare di non cedere. Stalingrado dunque non fu evacuata, ma divenne il perno e poi, via via, il simbolo della decisione di resistere, di tener duro, di fermare l'avanzata dell'attaccante. L'importanza strategica della città, come passaggio obbligato per le comunicazioni fra nord e sud, era certamente di prim'ordine. Ma la sua importanza morale fu da quel momento di gran lunga superiore.

La resistenza della città, quella che assunse poi i toni dell'epopea, durò tre mesi. Stalingrado è tutta sulla riva destra del Volga, quella occidentale. L'attacco dei tedeschi cominciò il 23 agosto, quando i loro reparti corazzati raggiunsero il fiume nella periferia nord e terminò solo con la controffensiva sovietica.

Ciò che accade in quei tre mesi è poi stato ampiamente raccontato dai protagonisti delle due parti, rievocato in decine di libri e in parecchi film. Si sono narrati i terribili combattimenti, metro per metro, casa per casa. Le offensive di Paulus si succedettero a più riprese con forze massicce. Ma anche se alla fine le truppe del generale Cukov, comandante della difesa, non riuscivano più a tenere altro che qualche piccola testa di ponte, i tedeschi non furono mai capaci di cacciare definitivamente i difensori dalla città e di rendersi padroni del suo nodo di comunicazione per preparare nelle retrovie le loro riserve — quelle riserve che il comando hitleriano aveva sempre sottovalutato — e prendere l'iniziativa quando tutto era stato ben messo a punto per il contrattacco.

Chiunque abbia avuto occasione di sfogliare, sia pure sommariamente, i giornali sovietici dell'epoca, si è potuto rendere conto facilmente dell'enorme influsso psicologico che, giorno dopo giorno, quella resistenza ebbe sulle popolazioni sovietiche. Ma anche il significato puramente militare della tenace, quasi sovrumana, difesa doveva poi venire alla luce. I tedeschi logorarono in quell'infelice assalto, che il maresciallo Rokossovskij ha poi chiamato la «Verdun sovietica», i loro reparti migliori, mentre Stalin, Zukov, Vasilevskij e i loro subordinati ebbero il tempo necessario per preparare nelle retrovie le loro riserve — quelle riserve che il comando hitleriano aveva sempre sottovalutato — e prendere l'iniziativa quando tutto era stato ben messo a punto per il contrattacco.

L'OFFENSIVA sovietica fu una classica manovra di accerchiamento. Il dispositivo tedesco di Stalingrado rappresentava ormai un cuneo, una punta avanzata, debolmente protetta sui fianchi, dove la difesa era affidata alle truppe degli alleati minori (romeni, ungheresi, italiani). Le forze di Vasilevskij, che era sul campo il comandante dell'intera operazione, sfondarono le linee romene, il 19 a nord della città e il 20 a sud. Le due tenaglie si congiunsero il 23 nei pressi di Kalat, chiudendo in un anello le truppe di Paulus. I comandi sovietici pensavano che nella sacca fossero rimasti bloccati circa 100.000 soldati nemici; in realtà erano tre volte di più.

LA battaglia quindi non finì lì. Fu necessario rafforzare l'accerchiamento, respingere i tentativi tedeschi di ricongiungersi con le loro divisioni isolate e infine liquidare la resistenza delle truppe bloccate a Stalingrado. Altri fronti dovettero entrare in azione; altre operazioni furono necessarie: tra le altre anche quella che portò alla distruzione della mal comandata e peggio organizzata armata italiana sul Don. Ci vollero per tutto questo più di due mesi ancora. Ma la vittoria infine ebbe proporzioni tali per cui la Germania hitleriana non si sarebbe più ripresa.

Per i sovietici la vittoria ebbe effetti psicologici ancor più profondi. Erano riusciti a vincere infatti quando erano tuttora praticamente lì soli a battersi contro gli eserciti tedeschi in Europa. Si combatteva a Stalingrado quando Churchill si era recato da Stalin per dirgli che inglesi e americani sarebbero sbarcati in Africa e non in Europa, come previsto; un piano strategico interessante, certo, ma non tale da alleggerire la posizione dei sovietici. Inoltre l'estate '42 anche l'invio di rifornimenti alleati aveva subito una crisi, specie lungo la rotta del nord, poiché i tedeschi erano ancora in grado di insidiare con successo i convogli marittimi. La vittoria era stata quindi ottenuta contro la totalità — o quasi — della potenza militare tedesca, essenzialmente grazie alle sole risorse interne. Ma anche di qui quella fiducia in se stessi che indusse ormai comandi e soldati a combattere con tutt'altro spirito: quello che li avrebbe portati sino a Berlino e a Vienna, determinando così anche le sorti postbelliche del continente europeo.

1942, il Volga arriva in Italia

Togliatti, nelle sue conversazioni da radio Mosca durante la guerra, impiegava i toni più diversi: dal discorso «canto al caminetto» al corsivo sferzante all'appello accorato. Qualche volta, ma di rado, risuonavano accenti epici. Fu il caso della sua conversazione del capodanno del 1943 quando echeggiarono reminiscenze fosciane nella sua prosa. E il caso non era sprecauto. Rileggendo ora, quarant'anni dopo, quelle parole, quando i suoi giudizi sono ormai consolidati dalla riflessione storica, conviene non scordarsi che esse erano pronunciate a caldo, con lo scopo di suscitare in Italia quella resistenza attiva al fascismo che tardava a prendere corpo ma era già matura nelle coscienze delle avanguardie. Diceva Togliatti:

«L'anno 1942 passerà alla storia come l'anno di Stalingrado. Quando la guerra sarà finita, nella steppa che si stende davanti alla grande città del Volga cresceranno più belle le messi. Se ogni metro di terreno un bandito tedesco ha lasciato le sue ossa. Stalingrado non è caduta. Bastione inespugnabile della libertà del mondo intero, essa ha tenuto sino all'ultimo. Stalingrado, nome che resterà sacro a ogni uomo, sin che sia stato il sangue versato per la patria. Stalingrado: vittoria fulgidissima della libertà, della civiltà, dell'umanità sulle forze oscure della barbarie».

Calarsi in quello scorcio finale del 1942 badando ai riflessi sul popolo italiano trascinato in guerra, significa verificare un dato che è comune a tutta la situazione internazionale: vale a dire la svolta determinante della vittoria sovietica a Stalingrado, che si accompagnò all'offensiva britannica in Libia, allo sbarco alleato ad Algeri e a Casablanca, mentre i tremendi bombardamenti colpivano Milano, Torino, Genova, Cagliari, Savona, Palermo, Napoli, facendo migliaia e migliaia di morti.

A riguardare le testimonianze che provengono dalle stesse fonti della polizia fascista del tempo si ha molto netto il senso del concorso di una serie di circostanze che provocano la disgregazione, ora più rapida, del regime.

Una piccola antologia può ridare questa immagine mosaica della «svolta». Sin dal settembre il questore di Ferrara segnala che invano ufficiali della MVSN sollecitano l'iscrizione di giovani alla milizia: «Sono stati accolti ovunque con freddezza e quasi con ostilità». Un volantino diffuso nelle fabbriche di Milano firmato «gli Arditi del popolo» preannuncia che, grazie agli eroici sacrifici dei «proletari di Russia», «il prossimo inverno segnerà la fine di tutti i maliziosi sogni imperialistici del Duce, del Führer e del Giappone». In una latrina di uno stabilimento di Pesaro la polizia scopre e ricopre queste scritte: «Viva Stalin! Il basso Mussolini! Alla fine di questa festa ti taglieremo la testa!».

«L'Unità» clandestina che è riuscita a riprendere le pubblicazioni dal 1° luglio 1942 reca nel numero del 5 ottobre il titolo-simbolo di Stalingrado: «Stalingrado — si legge sotto — resiste da oltre 60 giorni ai furiosi assalti delle orde hitleriane».

Una nota informativa della direzione generale della PS nel dicembre del 1942 deun-



Il fronte russo. Sotto al titolo, a destra, una foto dietro alla quale erano scritti anche i nomi dei tre soldati: il russo Kolesnikov, il kirghiso Ashkinboev e l'ucraino Copenov. In alto: sfilano nel febbraio del 1943. Ormai è la vittoria e la bandiera rossa torna a sventolare su Stalingrado

cia che «la propaganda sovietica si sta intensificando e si manifesta ora un po' ovunque, non solo verbalmente ma anche a mezzo di stampati e di fogli poligrafati. Questa propaganda ora cerca di spingere gli operai, gli impiegati, i professionisti, i militari, gli studenti a una resistenza passiva, prendendo a una generale disobbedienza civile e successivamente allo sciopero e all'aperta rivolta».

Il passaggio non sarà facile. Il «ritardo» dell'antifascismo organizzato è stato proprio l'elemento che Giorgio Amendola storico ha maggior-

Da domani la Biennale sull'Islam

VENEZIA — 250 città costruite in trent'anni, impianti industriali e di estrazione, strade e aeroporti: è la più grande trasformazione territoriale che ci sia stata sulla terra nel nostro dopoguerra. È l'architettura dell'Islam, nei paesi arabi, alla quale il Biennale di Architettura dedica una vastissima mostra al Giardini di Castello che si aprirà sabato 20 novembre. Paolo Portoghesi, direttore del settore architettura della Biennale, ha parlato a Venezia 70 architetti statunitensi, italiani, scandinavi, francesi, tedeschi, arabi che hanno costruito nei paesi dell'Islam. La mostra ha un suo «racconto»: ci accoglierà uno spettacolo multimediale con 15 proiettori; una mostra storica è dedicata al grande architetto arabo Sinan; un'altra all'architetto egiziano, maestro nell'uso dei materiali poveri, Assan Fathy; due personali a Le Corbusier e Louis Kahn; un profilo all'avventuroso architetto francese Poullion che ha lavorato soprattutto in Algeria; una sezione sarà dedicata alla conservazione e al restauro dove gli italiani hanno avuto parte cospicua; un'altra sezione alla straordinaria influenza degli arabi in Sicilia. A primavera, primo dei trasferimenti, la Biennale dell'Islam passerà a Palermo.

Una lettera dal fronte tedesco

«L'ultimo suono fu Beethoven»

Ripetiamo una delle «Ultime lettere da Stalingrado», pubblicate in Italia da Einaudi. Scritte dai soldati tedeschi nell'inverno '42-'43, furono fatte sequestrare dal comando superiore dell'esercito nazista: il quartier generale del Führer voleva conoscere lo stato d'animo delle truppe attraverso le lettere. Il reparto informazioni militare glielie fece conoscere con una stesura: circa il 60% degli scrittori era sfiduciato sulla condotta della guerra, il 4% dubbioso. Quasi tutti gli altri non esprimevano opinione. Solo il 2% era favorevole. Le lettere furono comunque affidate, insieme ad altri documenti che si riferivano a Stalingrado, ad un ufficiale del servizio di propaganda incaricato di redigere un'opera che avrebbe dovuto giustificare l'operato del comando superiore. Ma l'impresa era impossibile. Il libro fu giudicato «insopportabile per il popolo tedesco» e proibito.

... Devi levarlo dalla testa, Margarete, e devi farlo presto. Vorrei anzi consigliarti di farlo in modo radicale, così sarà minore il disinganno. Io leggo in ogni tua lettera il desiderio di vederti presto presso di te. E infatti, non è strano che tu lo desideri tanto. Anch'io non vedo l'ora e soffro veramente nell'attesa di te. Non è tanto questo che non mi lascia tranquillo, tuttavia, quanto il desiderio nascosto fra le righe di aver di nuovo presso di te lo sposo e amante, non solo, ma il pianista. Lo avverto chiaramente. Non è una curiosa inversione di sentimenti, forse, il fatto che io, che dovrei essere il più infelice, mi sia arreso al mio destino, mentre la donna che avrebbe tutti i motivi per essere grata che io sia vivo (finora) si lamenta del destino che mi è toccato?

Ho più volte il sospetto che si muova un silenzioso rimprovero contro di me, come se io fossi colpevole di non poter più suonare. Proprio di questo tu vuoi sentire. E proprio per questo io nelle tue lettere andavo frugando finché avessi trovato quella chiarezza che lo ti avrei dato più volentieri spontaneamente di persona. Forse è il destino a volere che la nostra situazione sia giunta a un punto tale, qui, da non sopportare né scuse né reticenze. Io non so se potrò parlarti ancora una volta; è bene quindi che questa lettera giunga nelle tue mani e che tu lo sappia già, nel caso un giorno lo dovessi riappare. Le mani sono andate, già dall'inizio di dicembre. Alla sinistra manca il mignolo, ma, quel che è peggio, alla destra si sono congelate le tre dita di mezzo. Posso afferrare il bicchiere solo con il pollice e il mignolo. Sono piuttosto impacciato, soltanto quando a uno manca una mano, capisce come servano anche per le più piccole operazioni. Tutti i più posso ancora sparare, con il mignolo. Le mani sono andate. Non potrò sparare la vita a sparare, quando non potrò più far altro. O forse basta per fare il guardaboschi? Ma questa è allegria disperata. E lo scrivo soltanto per quietarmi.

Kurt Haxel mi sembra tu lo conosco dai tempi del college, nel '37 — otto giorni fa, in una piccola strada laterale alla piazza Rossa, su un pianoforte a coda, ha suonato l'«Appassionata». Non accade tutti i giorni: il pianoforte era proprio lì sulla strada. La casa era stata fatta saltare, ma lo strumento, certo per compassione, l'hanno tirato fuori e sistemato su una piccola strada. Ogni soldato che passava ci metteva su ed lo chiedeva dove, in qual altra parte del mondo si trovino i pianoforti per le strade. L'ho già scritto: il giorno 4 gennaio, Kurt ha suonato in modo incredibile, sarà presto sul primo fronte.

Se ormai ho scritto «fronte» e non ho scritto «in prima fila», usando un'espressione militare, tanto grave è già l'influenza della guerra su di noi tutti. Se il ragazzo tornerà, sentiremo di lui meravigliato, ben presto. Non dimenticherò mai queste ore, mai. Vi concorrono già, del resto, la natura e il carattere dell'uditorio. Pochino non essere uno scrittore per rendere con le parole appropriate come quelle credo reche sedessero nei loro mantelli, le coperte tirate sin sulla testa. Si sentiva sparare da tutte le parti, ma nessuno si lasciava distrarre; ascoltavano Beethoven a Stalingrado, anche se non lo capivano. Stal meglio, ora che sai tutta la verità?

all'interno, si fondano il Partito d'azione e la Democrazia cristiana, gruppi di grandi industriali cominciano a vedere, con contatti in Svizzera e altrove, che cosa si può fare per sottrarsi alla catastrofe. Pio XII invoca nel suo messaggio natalizio del 1942 «un ordine sociale più giusto».

Si arriva persino a una piccola, sensazionale novità in qualche fabbrica di Bologna come ha raccontato Luigi Orlandi, si riesce ad imporre ai dirigenti sindacali fascisti l'elezione di due rappresentanti di fabbrica commissari: uno di essi, Gianni Masi, cadrà eroicamente nella guerra di liberazione.

Ma, al di là di queste cronache d'azione del sottosuolo, Stalingrado significa nella realtà del tempo in Italia qualcosa di più importante: il segno che Hitler può essere battuto, e lo è, da parte dei soldati e del popolo della Russia sovietica, socialista. È questo il tratto decisivo della «propaganda sovietica», una «propaganda acquisita» per grandi masse. Non a caso il questore di Firenze mette in relazione stretta, il 31 dicembre 1942, le condizioni peggiorate dello «spirito pubblico» con le operazioni sul fronte dell'Est, in specie nella zona di Stalingrado.

La tragedia dell'ARMIR, del corpo di spedizione italiano che lascerà nella neve e nel gelo delle campagne russe, con l'inizio del 1943, decine di migliaia di uomini (64.000 caduti e dispersi e 28.000 congelati secondo le stime dello Stato maggiore) aggiunge non solo un motivo drammatico alla percezione della svolta ma una carica di odio per i tedeschi che non farà che crescere. Non ci sarà giovane accettato italiano, nel 1943-45, che non sentirà raccontare dai suoi compagni più anziani che i soldati tedeschi durante la ritirata avevano abbandonato gli italiani senza soccorsi, e con particolari raccapriccianti. Bisognava costare anche per vendicare i ragazzi che non erano più tornati «a baita», in quelle valli alpine dove non c'era famiglia che non contasse un lutto.

Ma, soprattutto, Stalingrado è legata alla prima pagina della resistenza italiana, la grande spallata degli scioperi di Torino e di Milano del marzo del 1943, l'unico caso, su scala europea, di scioperi politici di massa in uno dei paesi della coalizione antifascista. Senza le vittorie dell'esercito rosso, senza la coscienza che esse davano agli operai che si dovevano e si «poteva» lottare per accelerare la fine del fascismo, neppure gli scioperi del marzo del 1943 avrebbero avuto successo. «L'Unità» del 14 gennaio 1943, quando già a Torino vi sono le prime avvisaglie dello sciopero che scoppiò il 5 marzo, ha un grosso titolo a tutta pagina: «Gli italiani sono battuti e scacciati dall'URSS. Battissimi e scacciati anche noi dal territorio italiano».

Paolo Spriano